

IN RICORDO DI  
LIBERO GRASSI

**MAI PIÙ SOLI**  
IL LIBRO BIANCO  
DELLA LOTTA CONTRO IL PIZZO

in edicola il libro  
con l'Unità a € 6,90 in più

18

mercoledì 2 aprile 2008

Unità  
**10**  
IN SCENA

IN RICORDO DI  
LIBERO GRASSI

**MAI PIÙ SOLI**  
IL LIBRO BIANCO  
DELLA LOTTA CONTRO IL PIZZO

in edicola il libro  
con l'Unità a € 6,90 in più

Lo **S**pot

«UNA MILANO DA BERE», «DIECI PIANI DI...»  
È MORTO MARCO MIGNANI, GRAN CREATIVO

«Una Milano da bere», «Dieci piani di morbidezza»: due serrature fatte di quasi niente in cui infilare le chiavi di un presente che come un chewingum tende a dilatarsi senza perdere il gusto. E forse qualcosa di più. Perché i due slogan pubblicitari creati da Marco Mignani, morto giovane a sessantatré anni, si sono autonomamente riprodotti indossando mille abiti diversi nel corso dei decenni. Dall'amaro di marca che racchiude, grazie al bravissimo creativo, la conquistata leggerezza glamour di una città ex operaia trasformata dal craxismo in un simbolo della nuova dolcevita degli anni Ottanta; alla carta



igienica che si srotola lieve, anche qui, sfidando l'architettura urbana, la sua rigidità, la sua serialità verticale. Una scrittura d'altri tempi, tuttavia, la cui matrice odora ancora d'inchiostro e di un processo di immagini non ancora piegate alle leggi dello choc. Poi, come «c'è del marcio in Danimarca», oppure come «un fantasma si aggira per...», i flash verbali di Mignani sono entrati, al pari di Shakespeare, nelle cucine degli italiani e nelle fucine dei giornali per servire uno slang che, a caccia di soluzioni sintetiche, ha sempre più bisogno di format. E forse la merce ora cede il passo alla parola-merce che l'ha illuminata. È la bella illusione del pop, un piccolo dubbio eroico per il quale siamo grati a Marco Mignani. Ha coniato anche «Forza Italia», per la Dc inizialmente, poi adottato da un uomo-merce che lotta per trasformare in prodotto anche la politica.

Toni Jop

**CINEMA** Da venerdì in sala «Juno» che ha vinto la Festa di Roma e l'Oscar per la sceneggiatura. Ferrara ha voluto annetterlo alla sua crociata anti-aborto invece è un film fresco e vitale su un'adolescente incinta che darà il figlio in affidamento

di Dario Zonta

**Q**

Quando il film *Juno*, nelle nostre sale da venerdì, è sbarcato alla Festa di Roma, nessuno poteva immaginare il futuro dirompente. Del regista, Jason Reitman, si sapeva solo che era figlio d'arte (il padre Ivan è l'autore di *Ghostbusters*) e che aveva esordito con *Thank you for smoking* (film ambizioso sulla questione delle industrie del tabacco). Dell'attrice, Ellen Page, si pensava poco



Una scena da «Juno» e, sotto, la protagonista Ellen Page

**IL PUBBLICO** Tra i giovani in sala...

«Macché pro-Life»: la crociata si affloscia

«Mi sembra che il tema del film sia molto più ampio ed è che la vita, nonostante tutte le difficoltà, vale la pena di essere vissuta». Così commenta Andrea, studente romano di 28 anni, tra il pubblico che l'altra sera ha assistito all'anteprima di *Juno*. Secondo Angelica, 29 anni, impiegata nella pubblica amministrazione, «è tipicamente italiana questa voglia di dare una connotazione politica a tutto. *Juno* è un bel film, perché riesce ad affrontare con profondità ma anche humour una tematica drammatica, e da cui emerge un bello spirito vitale». Claudio, ventenne, non è al corrente delle polemiche sulle possibili letture del film: «Non ho pensato a questo aspetto. A me è sembrato semplicemente un film ben fatto e ben recitato su temi seri». La sua ragazza, Emma, 18 anni, è rimasta più coinvolta: «Viene da immeddesimarsi con *Juno*. Però quella è una situazione che si può capire solo vivendola». Elisa, sessantenne, casalinga, aggiunge: «Io non ci ho visto prese di posizione ideologiche. È un bel film, delicato e mi ha fatto anche commuovere. Mi è piaciuto soprattutto il modo in cui i genitori della ragazza le restano vicino e appoggiano le sue decisioni». «Io di antiabortista o marcatamente cattolico non ci ho visto niente - dice Paolo, 46 anni -. Anzi, mi sembra si prenda in giro un certo bigottismo americano».

# Caro Ferrara, «Juno» non è roba tua

o niente, conosciuta solo per il ruolo di Kitty Pryde in *X-men: scontro finale* (della serie di film di «super poteri», questi X-men sono i più anonimi) e per un personaggio duro in un film da noi sconosciuto, *Hard Candy*, storia di un'adolescente circuita da un fotografo che si vendica e ne combina di tutte. Della sceneggiatrice, Diablo Cody, colpiva solo lo strano nome, un nick name da star del blog internazionale quale era. Oggi, a distanza di qualche mese, questo titolo e questi nomi sono entrati nel lessico famigliare degli appassionati di cinema. Nel mentre, infatti, *Juno* ha vinto, meritatamente, la Festa di Roma e, a seguire, una valanga di premi in tutto il mondo, sfociati in 4 nomination all'Oscar (tra cui miglior attrice protagonista) e una statuetta vinta per la miglior sceneggiatura originale da Diablo Cody, ex spogliarellista. Il film *Juno*, poi, è salito al «livello» della cronaca italiana (ancor prima di uscire) grazie al provincialismo culturale di un improvvisato attivista per il diritto alla vita, il giornalista Giuliano Ferrara aspirante senatore, il quale s'è sentito in diritto di appropriarsi della vicenda della protagonista - una ragazza che decide di dare in adozione il suo nascituro - per la sua campagna elettorale anti-aborto. Abbiamo voluto rifare, ancor prima di parlarve-

ne, la non breve storia di questo piccolo lavoro indipendente, perché *Juno* è uno di quei film che arriva carico di molte aspettative, tirato qua e là ad uso e consumo di particolari interessi. Eppure si tratta di un film intelligente e fresco, che non vuole dimostrare nessuna tesi ma solo vuole entrare nelle contraddizioni di un'adolescente vitale e franca che scopre di essere incinta e, dopo aver meditato l'aborto, scopre l'affidamento e individua una coppia senza figli pronta a farsene carico. *Juno* racconta quell'età incerta come poche volte si è visto nel cinema recente e lo fa con modi diretti che ricordano l'incisività di certi romanzi a fumetti (tra tutti il *Ghost World* di Daniel Clowes). E poi con *Juno* nasce una stella, un'attrice ventenne piena di numeri. Ellen Page è stata paragonata alle grandi star del cinema hollywoodiano, ma il suo volto e il suo fare sono nuovi e semmai fanno venir in mente altri nomi e altri modi, dal corpo minuto e sensuale di Natalie Portman, alla faccia furba e intelligente di Christina Ricci, al guizzo ribelle alla Sissy Spacek. Il suo personaggio in *Juno* rimarrà negli annali, perfetta rappresentazione di un tipo di adolescente di oggi, solitaria, caparbia, con lingua biforcuta, un gran bell'humor nero, gusti musicali e cinematografici originali, dagli Stooges allo splatter.

**I PRECEDENTI** I film e telefilm Ellen Page: non è uno spot contro l'aborto

di Gabriella Gallozzi

È un vecchio gioco di società (tutto italiano del resto, anche se gli americani non sono da meno) bollare i film come bandiere pro o contro questo o quell'argomento. Al meglio ne viene fuori un'ottima polemica che frutta pubblicità gratuita e pubblico in frotte. L'ultima è toccata a *Juno*, il film rivelazione di Jason Reitman con Ellen Page in sala da venerdì, finito nelle «grinfie» del nuovo paladino del bigottismo postatomico: Giuliano Ferrara. Un'adolescente rimasta incinta che invece di abortire decide di dare il bebè in adozione è diventata per lui il manifesto per la sua li-



sta «Aborto? no grazie» con la quale tenterà la scalata al Parlamento. Deve essere sfuggito a Ferrara, però, che certi temi da sempre popolano cinema e tv senza per questo voler essere «bandiere» da sventolare come randelli, ma semplicemente racconti sui vari aspetti dell'esistenza che può avere sfaccettature diverse dal bianco e nero e contemplare semplicemente il libero arbitrio. Come accade ad esempio alla giovane protagonista di *Nelle tue mani*, l'ultimo film di Peter Del Monte recentemente su questi schermi che lo stesso tema ha affrontato, ma scatenando minor scalpore: decisa ad abortire la donna arriva in ospedale ma di fronte allo squallore e alla solitudi-

ne del contesto rinuncia, sull'onda dell'emozione, del suo amor proprio e non certo perché si scopra improvvisamente per «aborto? no grazie». Nel ricco mercato del telefilm Usa, poi, l'argomento è ben rodato. Tanto da aver dato vita ad un'intera saga, quella *Mamma per amica* la cui avventura prendono spunto proprio da una sedicenne rimasta incinta che decide di tenere la sua piccola e dividere con lei tutta una vita di complicità tra «amiche». La stessa scelta di *Juno* è praticata anche da una delle giovani protagoniste del popolare serial *Everwood*: la ragazzina rimasta incinta decide di partorire e di dare in adozione il piccolo. Eppure non si tratta di un serial da movimento «creazionista» o da crociate antiaborto di quelle tanto note negli Usa. Anzi, piuttosto è stato persino capace di parlare di eutanasia senza puntare l'indice. Vi immaginate lo stesso argomento trattato in una fiction nostrana, gli strali vaticani che avrebbe tirato giù? E a poco conta l'osservazione della stessa Ellen Page che conferma: «dietro a *Juno* non direi proprio che c'è un messaggio pro-Life. *Juno* si presenta semplicemente in clinica per abortire senza farsi problemi, poi decide di andarsene. Anzi, l'idea iniziale dello sceneggiatore era proprio di scrivere una storia su una sedicenne che abortisce». Ma siamo in Italia...

**ADDII** Se n'è andato l'altro giorno a 96 anni ad Atene l'autore di capolavori come «La città nuda» e del popolarissimo «Topkapi»: Hollywood lo cacciò, si risollevò in Europa Jules Dassin, il regista che fu bandito due volte: dai maccartisti e dai colonnelli greci

di Alberto Crespi

Jules Dassin, morto l'altro ieri ad Atene all'età di 96 anni, era un uomo dalle molte identità. Noi italiani ci siamo abituati a pronunciare il suo nome alla francese, forse perché in Francia aveva trovato ospitalità dopo esser finito sulla lista nera prima del maccartismo americano, poi dei colonnelli greci. Questi ultimi lo odiavano e lo temevano al punto di considerarlo... greco, evidentemente non riuscivano a capire come un cittadino Usa potesse combatterli con tale veemenza. L'anagrafe ci dice che Dassin era nato a Middletown, nel Connecticut, il 18 dicembre 1911. È morto ad Atene perché lì si era stabilito da anni, ed era rimasto dopo la scomparsa dell'amatissima moglie, l'attrice e donna politica Melina Mercouri (i due sono stati sposati dal 1966 al 1994, l'anno della

morte di lei). È il momento giusto per dire che Dassin si chiamava Julius ed era, come molti cittadini del mondo, ebreo: suo padre era un ebreo di origine russa, con un negozietto da barbiere nel citato Connecticut e otto figli da sfamare. I primi passi del giovane Julius nel mondo dello spettacolo avvengono sulle tavole dell'Artef, una compagnia teatrale di New York, in recite in lingua yiddish: il ragazzo si diverte a recitare, e l'altro nome della compagnia - Yiddish Proletarian Theatre - è già tutto un programma. A quel tempo, poco prima della seconda guerra mondiale, passare dal teatro al cinema non era così difficile: alle prese con l'esplosione del sonoro, Hollywood ha bisogno di gente esperta di palcoscenico, e Dassin dirige alcuni piccoli film già dal '41, ma è subito dopo la fine del conflitto che due capolavori, *Forza bruta* (1947) e *La città nuda* (1948) lo impongono, a

nemmeno 40 anni, come uno dei registi più «caldi» della sua generazione. Sono «noir» energici e pieni d'azione, che vanno alla scoperta delle città americane, dei loro spazi verticali e violenti, della verità degli esterni autentici - fortemente influenzata, come chiunque facesse cinema in quel momento, dal neorealismo italiano. Dassin conferma il proprio talento di «neorealista hollywoodiano» con i successivi *I corsari della strada* e *I trafficanti della notte*, quest'ultimo con un grande Richard Widmark, il divo appena scomparso. Ma al giro di boa degli anni '40 lo attende una brutta sorpresa: il collega Edward Dmytryk, spifferando i nomi di presunti comunisti davanti alla commissione McCarthy, lo tira in ballo. I precedenti nel «teatro proletario yiddish», il forte realismo sociale dei suoi film e le sue idee di fervente democratico sono più che sufficienti perché Dassin venga

messo al bando. Si trasferisce in Francia, ma Hollywood gliel'ha giurata: tutti i produttori europei vengono avvertiti che un film di o con Dassin non sarà mai stato distribuito negli Usa! Una vera condanna a morte (artistica), e non deve stupire che nella sua carriera ci sia un «buco» di 5 anni: solo nel 1955 lo ritroviamo alla regia di *Riffifi*, un giallo francese girato in totale economia, ma con la forza e lo stile dei bei tempi, e una memorabile sequenza iniziale - la rapina - di 32 minuti senza musiche né dialoghi. Dassin arriva a Cannes senza un franco in tasca: chiede a uno dei produttori qualche spicciolo per giocare al casinò, punta tutto sulla data di inizio delle riprese (il 18) e vince! È un segno del destino, la vita ricomincia: Dassin ottiene il premio come miglior regista del festival e, soprattutto, la chance di una seconda carriera. Lo troviamo anche in Italia, nel '59, per *La leg-*

ge, con Gina Lollobrigida: ma nel frattempo ha conosciuto Melina Mercouri e con lei, per lei, gira *Mai di domenica*, un grande successo per il quale l'America lo risarcisce con un Oscar (alla miglior canzone). Ormai la Grecia è il suo paese: gira in rapida successione *Fedra* (1962) e il popolarissimo, godibilissimo *Topkapi* (1964), mentre *Mai di domenica* diventa anche, nel '67, un musical di Broadway. Intanto la storia si diverte a prenderlo in giro: l'America lo riprende tra le sue braccia mentre in Grecia, con i colonnelli, lui e Melina diventano persone non grate e dal '67 al '74 vivono in Francia. Dopo anni di lungo girovagare, la Mercouri torna in patria da vincitrice, prima come parlamentare del Pasok - il partito socialista - poi, dal 1981, come ministro della cultura. Le loro vite erano inscindibili: lui le è sopravvissuto 14 anni, ora sono di nuovo insieme.